# No della Camera USA agli MX

ciate a quelle tecniche e a quelle economiche, in un fronte polemico quanto mai vasto contro la Casa Bianca.

Il primo bersaglio è stata la sistemazione «a mucchio», in un'area del Wyoming lunga 23 chilometri e larga un chilometro e mezzo. Questa sistemazione dovrebbe provocare il cosiddetto effetto «fratricida»: la confusione susseguente alla distruzione del primo MX dovrebbe cioè essere tale da determinare la distruzione di tutti i missili avversari in arrivo. In precedenza, gli Stati Uniti progettavano un piano completamente diverso: nelle viscere di alcuni stati desertici del west si sarebbero dovute scavare gallerie sotterranee blindate lunghe parecchie centinaia di chilometri, lungo le quali far viaggiare in continuazione gli MX in modo da renderli praticamente invulnerabili, in quanto non localizzabili definitivamente. Questa ipotesi fu però scartata sia perché troppo costosa, sia per l'ostilità delle popolazioni degli stati soggetti a questo rischio. Venne quindi affacciata l'ipotesi di sistemare i nuovi missili nei vecchi silos dove sono protetti i missili già fabbricati. Ma poiché questi sono già stati individuati dal potenziale nemico, la nuova arma sarebbe stata praticamente inutile. Di qui l'idea del «mucchio», in fortezze supercorazzate e concentrate. Come era concentrata a Pearl Harbour la forza aerea e navale americana il 7 dicembre 1941. Questo argomento, che il deputato promotore dell'emendamento soppressivo, Joseph Addabbo, un simpatico newyorkese di origine italiana, ha ribaltato contro l'accenno di Reagan, appunto, a Pearl Harbour, è stato tra i più efficaci.

Ma a fare schierare una così larga maggioranza contro Reagan sono intervenuti parecchi altri fattori. La convinzione che si trattasse di una spesa insensata. L'idea che il Pentagono spreca troppi dollari in armi inutili o superflue. Il timore che il preventivo di 26 miliardi di dollari per questi cento missili salirà, alla fine a un consuntivo di 50 miliardi. Infine, è stato attaccato da destra e da sinistra l'argomento-principe di Reagan, cioè che gli MX servissero come moneta di scambio nella trattativa per il disarmo con i sovietici. Come si può mollare su un'arma che ci viene presentata come decisiva? — Si è ablettato da destra. E da sinistra è stata letta la lettera che due famosi negoziatori per il disarmo, Paul Warnke e Gerard Smith, hanno scritto ai deputati per avvertirli che anche le precedenti amministrazioni avevano usato lo stesso argomento di Reagan, ma che questo non aveva affatto favorito il negoziato sul disarmo.

Il voto, insomma è germogliato su un campo arato profondamente dal movimento antinucleare e, più in generale, dalla convinzione che la corsa al riarmo non porta al disarmo ma accresce i pericoli di una guerra devastatrice. L'amministrazione è stata anche danneggiata dalle dichiarazioni che gli Haig e i Weinberger avevano fatto a proposito della cosiddetta guerra nucleare limitata o prolungata o vincibile. L'opinione pubblica americana è invece convinta che se una guerra di questo tipo dovesse scoppiare, sarebbe l'apocalisse, durerebbe poche ore con la distruzione di gran parte del pianeta e non avrebbe né vincitori né vinti. Non c'è in America — questo è il dato che a Reagan è sfuggito — un clima di paura o di isteria bellicista che legittimi uno sforzo militare tanto grande quanto pericoloso.

E poi ha pesato la convinzione che non si possono chiedere sacrifici ai poveri, agli assistiti, agli emarginati, ai disoccupati e dissipare risorse immense per far guadagnare commesse alle società che stanno ni primi posti del Gotha delle grandi «corporations»: dalla Martin Marietta alla Honeywell, dalla Boeing alla Rockewell, per citare solo alcune delle ditte che si dovrebbero spartire questa succulenta e pericolosissima torta.

IL voto ha sommato insieme chi giudica tale spesa inutile a chi la considera pericolosa, chi non condivide l'avventurismo a chi dubita sull'efficacia di questo deterrente, chi vuole ribaltare il reaganismo a chi vuole frenarlo. E Reagan, che pure rinfaccia come «un errore grave» questo voto a chi si è schierato contro di lui non ha capito che l'aria dell'America è cambiata, anche per merito (involontario) dello stesso presidente.

La sconfitta non induce la Casa Bianca a un ripensamento e non esclude affatto che gli MX possano essere fabbricati. Reagan terrà duro sperando in un successo al Senato o negli altri voti alla Camera su ulteriori stanziamenti per i progetti di studio del nuovo sistema missilistico. E farà appello al popolo, convinto che non commetterà lo stesso errore dei deputati di restare indifferente alla «minaccia che gli Stati Uniti stanno fronteggiando» per il fatto che «una maggioranza parlamentare cammina ad occhi chiusi verso l'avvenire». Ma molti osservatori ritengono che il voto dipende dagli umori, appunto, del popolo americano, quelli che tra l'altro si sono manifestati nelle elezioni dello scorso novembre e nel successo del referendum per il congelamento delle armi nucleari. I gruppi pacifisti, le chiese delle varie confessioni, le organizzazioni per la difesa della natura, gli oppositori della politica del Pentagono traggono dal voto un incentivo a muoversi con più decisione per una svolta nella politica estera e militare. Ma anche in certi ambienti economici oggi la corsa al riarmo suscita obiezioni e dubbi. Quando il deficit supera i 100 miliardi di dollari e potrebbe raddoppiarsi tra un anno, è difficile soddisfare l'insaziabile fame del Pentagono.

**a. c.**

# Rigore e giustizia

dera impraticabile o che sposta nel futuribile una politica capace di portare giustizia e ordine in questo campo fondamentale.

In quanto alla spesa, insistiamo su esigenze immediate di rilancio degli investimenti — per la ricerca, l'innovazione tecnologica, la riconversione industriale, l'agricoltura, l'energia e le grandi infrastrutture — guardando in particolare ai problemi del Mezzogiorno, di Napoli e delle regioni terremotate, e al sempre più grave problema dell'occupazione, che richiede politiche e strumenti nuovi. Non ci si dica invece che noi abbiamo proposto aumenti della spesa corrente: da parte dei comunisti si sono formulate valutazioni realistiche dei trasferimenti di cui allo stato attuale hanno bisogno gli enti locali, l'INPS, il Fondo sanitario — e per quanto riguarda questi ultimi due sembra che il governo ora lo riconosca — e insieme si sono riproposte indicazioni di riforma e di revisione dei meccanismi esistenti, per la finanza locale, per la previdenza, per la sanità. Su questo terreno siamo noi che sfidiamo la DC al risanamento, al rigore, alla giustizia. Prendiamo ad esempio tre meccanismi che hanno prodotto una spesa crescente e imprevedibile nel campo previdenziale, meccanismi di cui la DC ha la paternità e che perciò non saremo noi a difendere: quello per le pensioni di invalidità (concesse anche nel modo più arbitrario), quello per le integrazioni al minimo (allargatesi a dismisura), quello per i pensionamenti anticipati (con l'immediata attribuzione dell'80% della contingenza) nel settore pubblico. Vogliamo modificare sostanzialmente queste normative, come da quattro anni si sarebbe potuto e dovuto fare con la legge di riordinamento del sistema pensionistico bloccata da diverse forze della maggioranza? Ecco come si risana la spesa pubblica, salvaguardando conquiste sociali irrinunciabili. Ecco un concreto banco di prova per la «severità» dell'on. De Mita.

**Giorgio Napolitano**

# La crisi a Firenze

un covo senza eguali di «pidiulisti». E dall'altro lato di accreditare una sorta di asse PCI-DC che questa volta sarebbe passato per un assessore e un ingegnere comunisti ed un costruttore democristiano. La seduta consiliare ha fatto rapidamente giustizia del rozzo tentativo e Colzi entrato in consiglio con l'obiettivo di isolare il PCI ne è uscito battuto ed isolato. Non solo il sindaco Gabbuggiani nella relazione ha fugato con dovizia di cifre (attinte negli assessorati tre dei quali socialisti) ogni ragionevole dubbio, facendo giustizia delle insinuazioni di Colzi, ma lo stesso Ventura ha colto l'occasione per proporre la costituzione di commissioni di indagine su Solicciano e su un'altra serie di settori: appalti, acquisti patrimoniali, ruolo dei professionisti e delle imprese che hanno rapporti con il Comune di Firenze. I comunisti avevano motivato la richiesta con la necessità di far chiarezza diradando le ombre che le dichiarazioni di esponenti politici (come il segretario della DC) dentro e fuori il Consiglio avevano cercato di addensare su Palazzo Vecchio, cogliendo a pretesto proprio l'interrogazione del socialista Colzi. Chiarezza, precisava Ventura, nella convinzione della gestione cristallina della Giunta di sinistra. È sulla sostanza politica delle due posizioni che si è avuta la rottura e il risultato è stato un voto che ha isolato il PSI sulla questione specifica e sul terreno politico, visto che il cosiddetto polo laico non l'ha assolutamente seguito su questa strada scivolosa.

Il gruppo consiliare comunista era stato chiarissimo nel cogliere le e le strane amnesie di Colzi, ricordando che a tutte le decisioni importanti per il carcere di Solicciano erano presenti esponenti socialisti, compreso lo stesso segretario fiorentino del PSI.

La manovra era apparsa sempre più scoperta fin da quando Colzi insinuò solo alcuni giorni fa che DC e PCI sarebbero stati a conoscenza della decisione del ministro Darida di trasferire in massa i camorristi a Solicciano, rilevando secche smentite ed una puntualizzazione del PCI che ricordava come i comunisti non facciano parte del Comitato interministeriale di sicurezza del quale fa invece parte il ministro socialista Lagorio.

Cosa accadrà ora? Sulle prospettive Michele Ventura è preciso. In una dichiarazione ha confermato l'indiscutibile valore delle Giunte di sinistra, che devono però operare su un terreno nuovo. Siamo dell'avviso, ha detto, che la strategia del logoramento non possa continuare all'infinito senza mettere in discussione la stessa credibilità delle amministrazioni di sinistra che non sono appunto, amministrazioni qualsiasi. È necessario un chiarimento di fondo, definitivo che, ferma restando la dialettica fra due diverse forze della sinistra, fughi ogni tentazione destabilizzante. Lavoriamo per questa ipotesi. Si deve capire però — ha aggiunto — che la dignità di un partito vale più di una combinazione politica, anche se a questa assegniamo valore strategico.

**Renzo Cassigoli**

# Accordo per i bancari

tici sindacali, ipotizzando addirittura l'ipotesi di reato per «interruzione di pubblico servizio»; molto si è parlato, sui giornali e alla TV, delle pesanti conseguenze degli scioperi, un po' meno delle responsabilità delle associazioni dei banchieri nel blocco della trattativa per il rinnovo di un contratto che è scaduto da quasi un anno. Un dispiegamento di forze e di mezzi del tutto eccezionale, come si vede, per condizionare l'esito dell'unica trattativa contrattuale concretamente aperta, nell'anno dell'offensiva antisindacale della Confindustria.

Visto da questo punto di osservazione, il risultato strappato dalla FLB appare di grande significato politico (confermato, tra l'altro, dalla presenza costante dei massimi responsabili della federazione nazionale CGIL, CISL e UIL alle ultime fasi della trattativa).

Per parte sua la segreteria della Fidac-Cgil ha espresso ieri sera apprezzamento per i risultati conseguiti, «soddisfacenti sia sul piano economico che normativo».

Nel dettaglio, l'intesa siglata ieri prevede, sul piano economico, la conquista di circa i tre quarti delle richieste medie contenute nella piattaforma: gli incrementi medi mensili lordi, scaglionati nel triennio di validità del contratto, saranno di circa 190.000 lire, compresi gli arretrati a partire dal primo gennaio 1982. Su questo punto l'arroganza dell'Assicredito e dell'Acri è stata sconfitta, e non è passata la pretesa di «saltare» un anno di contratto di lavoro. Gli arretrati (che non inciderannno come onere indiretto per l'indennità di fine rapporto) saranno corrisposti sotto forma di «una tantum» nel gennaio prossimo.

Sul piano normativo, l'intesa sancisce una riduzione dell'orario di lavoro a partire dal dicembre '84, e più consistenti diritti di informazione e di controllo del sindacato sulle attività delle aziende.

Altro punto di particolare rilievo è la garanzia di un ruolo di intervento e di controllo delle rappresentanze sindacali aziendali nella gestione della flessibilità degli orari (ivi compresa la nota questione, ancora da definire nei dettagli, della possibilità di aprire un'ora in più gli sportelli). Questo punto è significativo perché segna la sconfitta del tentativo, perseguito con grande determinazione da parte delle organizzazioni padronali, di assestare un colpo definitivo al sindacato, attraverso il suo concreto esautoramento dalla contrattazione delle condizioni concrete di lavoro.

E lo stesso ragionamento vale per la parte che riguarda la contrattazione integrativa, per la quale c'è l'impegno di una verifica alla fine dell'anno prossimo, anche sulla base della valutazione dell'incremento della produttività.

Lo scoglio della scala mobile (Acri e Assicredito avevano unilateralmente disdetto l'accordo sindacale in materia) è stato evitato rinviando la questione al 31 marzo dell'anno prossimo, per definire allora l'attuazione anche in questo settore del nuovo sistema di contingenza che nel frattempo dovrebbe essere concordato nei maggiori settori produttivi. Già oggi, intanto, la soluzione individuata consente di mantenere il costo complessivo del contratto entro i tetti programmati di inflazione concordati con il governo Spadolini: ancora una volta, dunque, il sindacato fa la sua parte responsabilmente.

Gli incontri tra le parti proseguono, per la definizione di alcuni dettagli tecnici dell'intesa (come, per esempio, la suddivisione degli aumenti a seconda dei diversi gradini della carriera). Continuano, inoltre, le trattative per il personale della Banca d'Italia. In questo caso la conclusione non pare essere imminente, e pertanto rimangono confermati gli scioperi indetti precedentemente, sia dalle organizzazioni confederali di categoria, sia da quelle autonome.

**Dario Venegoni**

# Il vertice monetario

miliardi di dollari. A convincere Washington sono state le crisi finanziarie che hanno bloccato e messo in pericolo i crediti delle grandi banche internazionali in Messico, Brasile, Argentina. Analoghe crisi sono prevedibili in altri paesi e, comunque, dai primi interventi di salvataggio occorre ora passare a modifiche di più lunga portata, tali da consentire la ripresa del credito internazionale. È questa prospettiva che ha fatto scrivere ad alcuni giornali degli Stati Uniti che l'attuale ministro del Tesoro Donald Regan sarebbe latore alla riunione odierna di un progetto di «conferenza monetaria internazionale» che dovrebbe elaborare riforme paragonabili a quella che, nel 1944, si fece a Bretton Woods, nei pressi di Washington, per dare vita al Fondo monetario internazionale.

Nella assemblea del Fondo monetario tenuta a Toronto il 6-9 settembre scorso gli Stati Uniti hanno però avversato ogni proposta di riforma monetaria. Dopo la crisi del 1971, che portò alla svalutazione del dollaro e all'abbandono del cambio semifisso fra le monete — che segnò la fine degli accordi di Bretton Woods — fallirono molti tentativi di elaborare una riforma monetaria mondiale che partivano da presupposti ancora validi: 1) il dollaro, per quanto sia una moneta molto utilizzata che poggia sopra una base economica solida, non può soddisfare da solo tutte le esigenze monetarie del mondo: quindi, necessità di aumentare il ruolo della moneta collettiva del Fondo monetario, il DSP (Diritto speciale di prelievo) e delle monete di altri paesi; 2) l'aumento delle quote, e quindi del ruolo di banca centrale, doveva portare a redistribuire i voti e ad un ruolo più obiettivo del Fondo monetario facendo posto ai paesi in via di sviluppo ed a quei paesi socialisti che chiedono di farne parte.

La mancata riforma ha certamente contribuito a dare certe caratteristiche alla crisi economica, interrotta da brevi pause di ripresa, che dura da oltre un decennio. Tuttavia non vi sono sufficienti segni di un mutamento tale di orientamenti politici, in Europa e negli Stati Uniti, da prevedere una rapida rimozione degli ostacoli sulla via della riforma. Nell'agenda di Francoforte, intanto, sono scritti altri, urgentissimi problemi.

I tedeschi hanno chiesto pubblicamente agli Stati Uniti di ridurre i tassi d'interesse e, poiché questo accelererebbe la perdita di valore del dollaro, di concordare interventi per impedire che la discesa sia traumatica. Alcuni ambienti finanziari inglesi concordano, almeno in parte, su questa manovra, giudicando che soltanto la svalutazione del dollaro può contribuire a rianimare gli scambi mondiali.

Il presidente francese Mitterrand, ha sollevato nuovamente l'esigenza di un minore uso del dollaro negli scambi mondiali, ed ha fatto seguire alle parole i fatti, con l'accordo di cooperazione monetaria concluso con l'Arabia Saudita. Problematica la posizione dei giapponesi, dato che il ribasso del dollaro comporta l'automatica rivalutazione dello yen ed il rincaro delle merci da essi esportate. Grande assente resta il Sistema monetario europeo: come si vede dal fatto che la CEE è esclusa, come entità collettiva europea, dal vertice.

**Renzo Stefanelli**

il simbolo del regalo di Natale

*Anche quest'anno, nel gran cielo di Natale, si è acceso un simbolo: seguilo! Ti porterà al regalo più bello, al regalo più ricco: le Confezioni Vecchia Romagna; liquori famosi e splendidi oggetti che fanno più prezioso il regalo e più grande il Natale.*

confezioni regalo
**Vecchia Romagna**

*E, come ogni anno, ecco i regali nascosti: tutti i magnifici premi del*
**Concorso Gran Natale.**
*Ogni Confezione contiene una cartolina che, spedita, dà diritto a partecipare alla estrazione dei premi. Partecipa anche tu: il simbolo del regalo di Natale ti porterà fortuna!*

Aut. min. n. 4/233687


Giovanni, Maria, Armando e Andrea Di Iorio partecipano commossi al dolore dell'amico e compagno Giordano Fassio per l'improvvisa scomparsa della cara mamma

**ROSA**

Sottoscrivono per l'Unità.
Carpi, 9 dicembre 1982

Nel quarto anniversario della scomparsa della cara

**MARIA**

il marito Giulio Valentini la ricorda con immutato rimpianto e sottoscrive per l'Unità la somma di 30.000 lire.
Macerata, 9 dicembre 1982

Due uomini che si dicono antinuclearisti

# Minacciano un attentato davanti alla Casa Bianca

WASHINGTON — Due uomini, che asseriscono di avere ammassato mezza tonnellata di esplosivo in un camioncino, minacciano di far saltare in aria il monumento a Washington che si trova esattamente al centro della capitale, a poche centinaia di metri dalla Casa Bianca. I due hanno sequestrato per cinque ore nove visitatori (poi rilasciati) del monumento, uno squallido obelisco di marmo bianco che è meta ininterrotta di pellegrinaggi da parte dei turisti che si recano a Washington. Sul camioncino i due hanno issato uno striscione con queste parole: «Priorità numero uno: bandire le armi nucleari». La targa del camioncino è della Florida ed è stata rilasciata ad un uomo di 61 anni, Norman Mayer, residente a Miami. Non si sa però, se uno dei due potenziali attentatori sia il proprietario del piccolo camion.

Alcuni palazzi, situati ai bordi del larghissimo spiazzo erboso che circonda il monumento, sono stati evacuati. Reagan è stato obbligato a lasciare l'ufficio che si affaccia sul lato del monumento a Washington e a lavorare in una sala situata nell'opposto versante. Alla signora Nancy è stato sconsigliato di intrattenersi nelle sale prospicienti, per timore di una esplosione.

In nottata, uno dei due uomini, che indossa una tuta e un casco da motociclista, ha chiesto di parlare con un giornalista. La scelta è caduta su un cronista dell'Associated Press, Steve Komarow. Dopo quattro incontri, questi ha riferito che l'individuo ha chiesto che venga affrontato un dibattito su scala nazionale per evitare la guerra nucleare.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. 'l'UNITA' quotidiano e giornale murale n. 4565. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4960351 - 4960352 - 4960353
4960356 - 4961251 - 4961252
4961253 - 4961254 - 4961256

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19